

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Gv 10,11-18) IV Domenica di Pasqua Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

IV DOMENICA DI PASQUA Letture: Atti 4, 8-12; 1 Giovanni 3, 1-2; Giovanni 10, 11-18

Questa domenica in ogni anno del ciclo triennale del lezionario è dedicata alla celebrazione di Cristo buon pastore, cioè guida e compagno di viaggio della sua comunità credente. Il brano evangelico classico è ovviamente il c. 10 di Gv, ambientato nel **contesto della festa della Dedicazione del tempio**, solennità memoriale della consacrazione del nuovo tempio compiuta dagli esuli di Babilonia (515 a.C.) ed istituita da Giuda Maccabeo nel 165 a.C. Il quarto. vangelo ama collocare le rivelazioni di Gesù e i suoi «segni» nell'ambito del calendario liturgico ebraico così da farne risaltare la tensione verso il Cristo. Anche qui Gesù autodichiarandosi «porta del gregge» allude al tempio e si presenta come il tempio perfetto (2, 21) in cui «adorare il Padre in Spirito e verità» (4, 23).

Nella pericope odierna il discorso di Gesù è centrato sulla figura del buon pastore, ribadita due volte con la classica formula giovannea di autorivelazione “Io sono”, carica di allusioni all'autorivelazione divina al rovetto ardente (Es 3: «Io sono colui che sono»). Alle due proclamazioni di divinità del Cristo seguono due discorsi brevissimi. Il **primo** (vv. 11-13) è strutturato, secondo la tecnica dualistica giovannea, su un'antitesi: «pastore-mercenario». Lo sfondo oscuro del mercenario che fallisce nell'ora del pericolo, che incarna l'opposizione minacciosa, orgogliosa ed interessata dei «Giudei», serve ad illuminare per contrasto l'immagine del pastore vero a cui è dedicato un **secondo discorso** nei vv. 14-16. Gesù sotto la tradizionale simbologia pastorale (cf. ad es. Ez 34) delinea positivamente il rapporto di intima comunione che lo lega ai suoi fedeli. Il **«conoscere» è appunto nel vocabolario biblico l'espressione viva e quasi corposa di questo contatto personale, di questo dialogo d'amore**. Gesù ha amato i suoi nel mondo e li ha amati fino al vertice (13,1): per questo i vv. 17-18 annunciano una lettura dell'Ora di Gesù, cioè **la sua passione-morte-glorificazione, come gesto d'amore del vero pastore per il suo gregge**. È una donazione volontaria, rappresentata con l'immagine della veste che uno «depone» e «riprende». È una donazione feconda perché la gloria pasquale illumina e dà senso all'immolazione sacrificale della morte. «Non c'è amore più grande di chi dà la vita per la persona che ama» (15, 13). Non è solo un gesto eroico perché in Cristo la morte è la via alla gloria pasquale, la liberazione piena che Dio offre all'umanità. Questo primato assoluto del Cristo per la salvezza è dichiarato in altra forma dalla chiesa gerosolimitana per bocca di Pietro durante la sua arringa davanti al Sinedrio (At 4: **prima lettura**). «**In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati**» (v. 12). Davanti ai «mercenari» del Sinedrio

Pietro presenta la figura di Gesù pastore e tempio perfetto. Infatti, la citazione del Sal 118, 22 («la pietra scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo») applica a Gesù ciò che era detto del tempio, distrutto e ricostruito, odiato dai nemici eppur sempre vivo e splendente, Il Cristo diventa così il punto di coesione, la «pietra angolare», attorno a cui si compagina l'intero edificio della storia e dell'umanità redenta. Come aveva già precisato Pietro nel suo discorso di Pentecoste citando il profeta Gioele (3, 5): «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo» (2, 21). **«Invocare il nome», significa aderire pienamente ad una persona; è, quindi, il parallelo esatto del «conoscere» che intercorre tra pastore e gregge.**

L'uomo, allora, circondato da questo amore di Dio, diventa, come il Cristo, «figlio di Dio»: è il tema della **seconda lettura** ancora una volta tratta dalla prima lettera di Giovanni. È anche in questo brano un «conoscere» ciò che lega Dio al fedele. Questo verbo è usato, secondo il già menzionato dualismo giovanneo, in negativo perché indica la frattura insanabile che esiste tra «il mondo», simbolo della scelta d'incredulità, e il Padre. Per il credente, invece, la «conoscenza» d'amore con Dio crea la filiazione. Essa si attuerà in due tappe come in due fasi si sviluppa il «conoscere». Nel v. 1 si usa il verbo al presente e all'aoristo: c'è un'intimità iniziale, passata, battesimale e c'è un'intimità in continua, progressiva crescita. Così c'è una filiazione divina realizzata fin d'ora (v. 2) nell'esistenza cristiana presente (Gv 1, 12; 3, 5; 2 Cor 3, 18) e c'è una filiazione piena e definitiva in cui «saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è». «Voi siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 3, 3-4).

Prima lettura (At 4,8-12) Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro:
«Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato.

Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo.

In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

Salmo responsoriale (Sal 117) La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.

Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nell'uomo.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nei potenti.

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

Benedetto colui che viene nel nome del
Signore.

Vi benediciamo dalla casa del Signore.

Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.

Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Seconda lettura (1Gv 3,1-2) Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Vangelo (Gv 10,11-18)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il

Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Il vangelo odierno nel contesto del vangelo di Giovanni

Il discorso di Gesù sul Buon Pastore (Gv 10,1-18) è come un mattone inserito in una parete già pronta. Con questo mattone la parete è più forte e più bella. Immediatamente prima, in Gv 9,40-41, il vangelo parlava della guarigione di un cieco nato (Gv 9,1-38) e della discussione di Gesù con i farisei sulla cecità (Gv 9,39-41). Immediatamente dopo in Gv 10,19-21, Giovanni colloca la conclusione della discussione di Gesù con i farisei sulla cecità. I farisei si presentavano al popolo in qualità di *leaders* e pensavano di essere in grado di poter discernere ed insegnare le cose di Dio. In realtà, loro erano ciechi (Gv 9,40-41) e disprezzavano l'opinione della gente rappresentata dal cieco fin dalla nascita che era stato guarito da Gesù (Gv 9,34). Il discorso sul Buon Pastore è stato inserito qui allo scopo di offrire alcuni criteri per **saper discernere chi è il leader, il pastore che merita credito**. La parabola realizza una parola che Gesù aveva appena detto ai farisei: “Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi!» (Gv 9,39)

Il discorso di Gesù sul "Buon Pastore" presenta tre paragoni, legati tra di essi dall'immagine delle pecore, che offrono criteri per discernere chi è il vero pastore:

1° paragone (Gv 10,1-5): “*Entrare per la porta*”. Gesù distingue tra il pastore delle pecore e colui che assalta per rubare. Ciò che rivela chi è il pastore è il fatto che lui entra per la porta. Il brigante da un'altra parte.

2° paragone (Gv 10,6-10): “*Io sono la porta*”. Entrare per la porta significa agire come Gesù, la cui preoccupazione maggiore è la vita in abbondanza delle pecore. Ciò che rivela il pastore è la difesa della vita delle pecore.

3° paragone (Gv 10,11-18): “*Io sono il buon pastore*”. Gesù non è semplicemente un pastore. Lui è il **Buon** Pastore. Ciò che rivela chi è il Buon Pastore è (1) la conoscenza reciproca tra la pecora ed il pastore e (2) dare la vita per le pecore.

In che modo la parabola del Buon Pastore può togliere la cecità ed aprire gli occhi delle persone? In quel tempo, l'immagine del pastore era il simbolo del *leader*. Ma non per il semplice fatto che qualcuno si occupi delle pecore può costui essere definito un pastore. Anche i mercenari contano. I farisei erano persone *leaders*. Ma erano anche *pastori*? Come vedremo, secondo la parabola, per discernere chi è pastore e chi è mercenario, bisogna fare attenzione a due cose: (a) All'atteggiamento delle pecore davanti al pastore che le conduce, per vedere se riconoscono la sua voce. (b) All'atteggiamento del pastore davanti alle pecore per vedere se il suo interesse è la vita delle pecore e se è capace di dare la vita per loro (Gv 10,11-18).

iv) Il testo del Vangelo di questa 4a domenica di Pasqua (Gv 10,11-18) è l'ultima parte del discorso sul Buon Pastore (Gv 10,1-18). Per questo vogliamo commentare tutto il testo. Osserviamo da vicino le diverse immagini di cui Gesù si serve per presentarsi a noi come il vero e buon pastore.

Commento del testo:

Gv 10,1-5: 1ª Immagine: *il pastore "entra per la porta"*

Gesù inizia il discorso con un paragone sulla porta: "Chi non entra per la porta, ma sale da un'altra parte, è un ladro e assaltante! Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore!" Per capire questo paragone, è bene ricordare quanto segue. In quel tempo, i pastori curavano il gregge durante il giorno. Quando giungeva la notte, loro portavano le pecore in un grande recinto comunitario, ben protetto contro ladroni e lupi. Tutti i pastori di una stessa regione portavano lì il loro gregge. Un guardiano se ne occupava durante la notte. Il giorno dopo, al mattino presto, giungeva il pastore, batteva le mani sulla porta ed il guardiano apriva. Le pecore riconoscevano la voce del loro pastore, si alzavano e uscivano dietro a lui a pasteggiare. Le pecore degli altri pastori udivano la voce, ma non si muovevano, poiché per loro era una voce sconosciuta. La pecora riconosce la voce del *suo* pastore. Ogni tanto, appariva il pericolo dell'assalto. Per rubare le pecore, i ladri non si presentavano al guardiano dalla porta, ma entravano da un altro lato o distruggevano il recinto, fatto di pietre una sull'altra.

Gv 10,6-10: 2ª Immagine: *spiega cosa significa "entrare per la porta": Gesù è la porta.*

Coloro che stavano ascoltando Gesù, i farisei (cf. Gv 9,40-41), non capirono il paragone. Allora Gesù spiegò: "Io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti". Di chi sta parlando Gesù in questa frase così dura? Probabilmente, si sta riferendo ai *leaders* religiosi che trascinavano la gente dietro di loro, ma che non rispondevano alla speranza della gente. Ingannavano la gente, lasciandola peggio di prima. Non interessava loro il bene della gente, bensì il loro proprio interesse ed il proprio portafoglio. Gesù spiega che il criterio fondamentale per discernere chi è il pastore e chi è assaltante è la preoccupazione per la *vita delle pecore*. Chiede alla gente di non seguire colui che si presenta in qualità di pastore, ma non desidera la vita della gente. E' qui che Gesù pronunciò quella frase che cantiamo fino ad oggi: "Sono venuto perché abbiano vita, e vita in abbondanza!" Questo è il primo criterio!

Gv 10,11-16: 3ª Immagine: *spiega ciò che significa "sono venuto perché abbiano vita in abbondanza"* (Qui inizia il testo di questa quarta domenica di Pasqua)

Gv 10,11: *Gesù si presenta come il Buon Pastore che dà la sua vita per le pecore.*

Gesù cambia il paragone. Prima, lui era la *porta* delle pecore. Ora dice che è il *pastore* delle pecore. Non un pastore qualsiasi, bensì: "Io sono il *buon* pastore!" L'immagine del *buon pastore* viene dal Vecchio Testamento. Tutti sapevano ciò che era un pastore e come viveva e lavorava. Nel dire che è un Buon Pastore, Gesù si presenta come colui che viene a compiere le promesse dei profeti e le speranze della gente. Insiste su due punti: (a) la difesa della vita delle pecore; il *buon* pastore dà la sua vita (Gv 10,11.15.17.18); (b) nella reciproca comprensione tra il pastore e le pecore; il Pastore conosce le sue pecore e loro conoscono il pastore (Gv 10,4.14.16).

Gv 10,12-13: *Gesù definisce l'atteggiamento del mercenario che non è pastore.*

"Il mercenario che non è pastore". Guardando dal di fuori, non si percepisce la differenza tra il mercenario ed il pastore. Tutti e due si occupano delle pecore. Oggi ci sono molte persone che si occupano di altre persone negli ospedali, nelle comunità, negli asili per anziani, nei collegi, nei servizi pubblici, nelle parrocchie. Alcuni lo fanno per amore, altri, *appena* per uno stipendio, per poter sopravvivere. A queste persone gli altri non interessano. Hanno un atteggiamento da funzionari, da stipendiati, da mercenari. Nel momento del pericolo, loro non si interessano, perché "le pecore non sono loro", i bambini non sono loro, gli alunni non sono loro, i vicini non sono loro, i fedeli non sono loro, i malati non sono loro, i membri della comunità non sono loro. Ora, invece di giudicare il comportamento degli altri, mettiamoci davanti alla nostra propria coscienza e chiediamoci: "Nel mio rapporto con gli altri, sono mercenario o pastore?" Guarda che Gesù non ti condanna perché l'operaio ha diritto al suo stipendio (Lc 10,7), ma ti chiedi di dare un passo in più e diventare pastore.

Gv 10,14-15: Gesù si presenta come il Buon Pastore che conosce le sue pecore
 Due cose caratterizzano il buon pastore: a) *conosce le pecore ed è conosciuto da loro*. Nella lingua di Gesù, “**conoscere**” non è una questione di conoscere il nome o il volto della persona, ma di rapportarsi alla persona per amicizia, e per affetto. b) *dare la vita per le pecore*. Ciò significa essere disposti a sacrificarsi per amore. Le pecore sentono e percepiscono, quando una persona le difende e le protegge. Questo vale per tutti noi: per i parroci e per coloro che hanno qualche responsabilità verso altre persone. Per un parroco sapere se è *buon pastore* non basta con l’essere nominato parroco ed obbedire alle norme del diritto canonico. È necessario essere riconosciuto come buon pastore dalle pecore. A volte ciò viene dimenticato nell’attuale politica della Chiesa. Gesù dice che non solo il pastore riconosce le pecore, ma che anche le pecore riconoscono il pastore. Loro hanno criteri per questo. Perché se loro non lo riconoscono, pur anche se lui è nominato secondo il diritto canonico, lui non è pastore secondo il cuore di Gesù. Non sono solo le pecore che devono obbedire a chi le conduce. Anche colui che conduce deve essere molto attento alla reazione delle pecore per sapere se agisce come pastore o come mercenario.

Gv 10,16: Gesù definisce la meta da raggiungere; un solo gregge, un solo pastore
 Gesù apre l’orizzonte e dice che ha altre pecore che non sono di questo gregge. Ancora non hanno udito la voce di Gesù, ma quando l’udiranno, si renderanno conto che lui è il pastore e lo seguiranno. Chi farà ciò, e quando avverrà? Siamo noi, imitando in tutto il comportamento di Gesù, Buon Pastore!

Gv 10,17-18: Gesù è il Padre

In questi due versetti finali Gesù si apre e ci lascia capire qualcosa che c’è nel più profondo del suo cuore: il suo rapporto con il Padre. Qui si percepisce la verità di quanto dice in un altro momento: “Non vi chiamo più servi, ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15). Gesù è per noi un libro aperto.

Traduzione letterale e commento di Silvano Fausti

11	Io-Sono il pastore bello: il pastore bello espone la sua vita a favore delle pecore.	16	a favore delle pecore. Anche altre pecore ho che non sono di questo recinto: anche quelle bisogna che io conduca; e ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.
12	Il mercenario e chi non è pastore, al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo e abbandona le pecore e fugge; e il lupo le rapisce e disperde,	17	Per questo il Padre mi ama, perché io depongo la mia vita per prenderla di nuovo.
13	perché è mercenario e non gli interessa delle pecore. Io-Sono il pastore bello e conosco le mie e le mie conoscono me, come il Padre conosce me e anch’io conosco il Padre; e dispongo la mia vita	18	Nessuno la toglie da me, ma io la depongo da me stesso: ho il potere di deporla e ho il potere di prenderla di nuovo. Questo comando ho preso dal Padre mio.

v. 11: Io-Sono il pastore bello. Dopo aver detto di essere la “porta” della salvezza, Gesù si identifica con “il pastore bello”. “Bello” significa vero, autentico, buono, che sa fare il proprio lavoro; richiama però anche qualcosa di piacevole, di bello appunto. È importante vederne la bellezza e provarne piacere. Questa bellezza salverà il mondo, rendendoci spiacevole ciò che

riteniamo piacevole. Solo allora cambieremo pastore, perché l'uomo agisce sempre seguendo ciò che più gli piace, la *delectatio victrix* (S. Agostino).

Gesù non è “un”, ma “il” pastore, il pastore modello, che si prende cura delle sue pecore. Si propone come tale perché espone (vv. 11-13), dispone (vv 14-16) e depone (vv 17-18) la propria vita in loro favore. Egli è pastore in quanto agnello immolato e vittorioso, che guida il gregge alle fonti dell'acqua di vita (Ap 7,17). È il pastore promesso (Ez 34,1ss), il Signore stesso che si fa pastore (Sal 23). L'alternativa a seguire il pastore della vita è avere come pastore la morte (Sal 49,15). Così fanno i perversi, che si vantano della loro ricchezza e in essa fanno consistere la loro vita (Sal 49,6s).

espone la sua vita a favore delle pecore. Ora Gesù fa vedere il suo modo di essere pastore: espone la sua vita a favore delle pecore. Più avanti dirà anche che dispone e depone per loro la sua vita. È la bellezza dell'amore che si mostra in azione! Questa espressione esce uguale ai vv. 15.17.18. In greco non c'è il verbo “dare” (*dídomi*), come in 6,51, quando Gesù promette che darà la sua carne da mangiare. C'è invece il verbo “porre” (*títhemi*), che nei diversi contesti, con un procedimento caro a Giovanni, assume significati diversi. Nella traduzione abbiamo lasciato il verbo porre, con dei prefissi: qui Gesù es-pone, al v. 15 dis-pone, ai vv. 17-18 de-pone la propria vita a favore delle pecore.

Qui non si vuole dire che il pastore offre o dà la sua vita nel senso che muore. Infatti, se muore, le pecore sono rapite e disperse. Si vuol dire che la prima caratteristica del pastore è l'amore e il coraggio impavido con cui difende le pecore: egli, a differenza del mercenario, “es-pone” per loro la sua vita ad ogni pericolo.

v. 12: *il mercenario e chi non è pastore, al quale le pecore non appartengono.* Per il pastore le pecore sono “sue”: gli appartengono e ne ha cura come della propria vita. Il mercenario, invece, è preoccupato del suo salario: le pecore sono a servizio della sua vita, non lui della loro. Per questo non si es-pone: agisce per “vile interesse” (cf. 1Pt 5,2s). Nel momento del pericolo fugge da chi lo ha seguito. L'idolo, dopo averci sedotti e spremuti, ci abbandona sempre nel momento del bisogno: non mantiene la promessa e delude la speranza riposta in lui.

vede venire il lupo, ecc. Il lupo, nemico tradizionale del gregge, rappresenta le forze ostili del male. Gesù stesso ha mandato i suoi discepoli come agnelli in mezzo ai lupi (cf. Lc 10,3). Ogni epoca ha i suoi lupi. Talora hanno nome e cognome. Ma per lo più sono anonimi. Allora sono più insidiosi: indicano la mentalità diffusa, il falso modello di uomo, “la moda” che serpeggia e fa strage all'interno del gregge.

La venuta del lupo evidenzia chi è pastore e chi mercenario, chi sa es-porre la propria vita e chi invece pensa solo a salvare se stesso.

il lupo rapisce e disperde. L'azione di rapire e disperdere è tipica del nemico, il diavolo: rapisce all'uomo la sua verità e lo fa fuggire dalla sua vita. Egli fa il contrario del Figlio, che è venuto per dare la vita e raccogliere tutti i dispersi (11,52), riunendoli a sé e al Padre.

Anche i discepoli, nell'ora del lupo, quando il pastore sarà colpito, si disperderanno (Mc 14,27p; cf. Zc 13,7).

v. 13: *perché è mercenario e non gli interessa delle pecore.* L'atteggiamento del mercenario evidenzia per contrappunto quello del “pastore bello”. Davanti ai lupi, che hanno appena rinnovato la decisione di ucciderlo (8,59), Gesù non abbandona i suoi e non fugge. Difende le sue pecore perché gli interessano (*inter-esse* = essere-dentro): le ha a cuore perché le ha nel cuore. Anche il mercenario ha un interesse; ma non sono le pecore, bensì il vantaggio che ne trae. È un prezzolato.

v. 14: *Io-Sono il pastore bello e conosco le mie e le mie conoscono me.* Gesù, dopo aver parlato del pastore bello in termini di coraggio, che gli fa esporre la propria vita, ora dice cosa “dispone” a favore delle sue pecore: mette a loro disposizione la sua stessa vita, che è la conoscenza e l'amore del Padre. C'è una conoscenza, un'intimità, un amore reciproco tra pastore e pecore. Chiama ciascuna per nome (v. 3): “Ti ho chiamato per nome; tu mi appartieni (...), sei prezioso ai miei

occhi, sei degno di stima e io ti amo” (Is 43,1.4). L’insieme delle pecore non è un “gregge”: ognuna ha un rapporto personale con lui.

v. 15: *come il Padre conosce me e anch’io conosco il Padre.* Il rapporto di conoscenza e amore che c’è tra Gesù e ciascuno di noi è il medesimo che c’è tra il Padre e lui: “Come il Padre amò me, così io amai voi” (15,9). L’amore reciproco tra Padre e Figlio, il mistero che è la loro stessa vita, è il medesimo che circola tra noi e lui. L’espressione richiama il “detto giovanneo” di Lc 10,21s, dove Gesù danza di gioia perché la sua conoscenza reciproca con il Padre è comunicata ai piccoli (cf. anche Mt 11,25-27).

e dispongo la mia vita. Se al v. 11 il pastore es-pone, qui dis-pone della propria vita a favore delle pecore: la mette a loro disposizione, la offre loro. Il verbo è al presente, perché la sua vita ci è sempre offerta, qui ed ora. Il Figlio infatti non la tiene gelosamente per sé: come la riceve così la dona, come è amato dal Padre così ama i fratelli.

a favore delle pecore. Giovanni non dice tanto che Gesù muore “al posto” delle pecore, quanto che egli dona loro la sua stessa vita. Sottolinea la trasmissione della “Gloria” dal Figlio ai fratelli.

v. 16: *anche altre pecore ho che non sono di questo recinto.* “Questo recinto” è quello del tempio, in cui sta Israele. Ci sono altri “recinti”, religiosi o laici, che tengono schiavo l’uomo. Il Figlio ha fratelli non solo nel popolo di Dio, ma dovunque: tutto è stato fatto per mezzo di lui (1,2s), luce e vita di ogni uomo (1,9), che è figlio nel Figlio. Per questo il Padre ama il mondo (3,16) e il Figlio, salvatore (4,12) e luce del mondo (8,12), sarà innalzato non solo per radunare i figli dispersi d’Israele, ma per tutti i popoli (11,52). Gesù vuol condurre anche questi alla libertà. Il suo gregge non è una setta di eletti: ogni uomo è figlio amato dal Padre, che lui non si vergogna di chiamare fratello (Eb 2,11).

Il cristianesimo è di sua natura universale (= cattolico): non esclude nessuno. Se si esclude qualcuno, si rinnega il Padre, che ama ciascuno, e il Figlio, che è come il Padre. Per un cristiano non amare “i nemici”, o addirittura odiarli, è negare Dio nella sua essenza di amore. È un “ateismo” peggiore di quello di chi lo nega perché non lo conosce o lo misconosce, spesso a causa della nostra cattiva testimonianza. Lo stesso concetto di “missione” non ha nulla a che fare con il proselitismo: è la spinta interiore dell’amore del Figlio verso i fratelli (cf. 2Cor 5,14).

anche quelle bisogna che io conduca. “Bisogna” richiama il dono della vita del Figlio dell’uomo innalzato. È questo amore che lo fa pastore dei suoi fratelli: come ha espulso dal recinto del tempio quelli che sono chiusi dentro (v. 4), così vuole condurre al pascolo della vita anche quelli che sono chiusi in altri recinti.

ascolteranno la mia voce. La voce del Figlio, che chiama ciascuno per nome (v. 3), e che ciascuno nel suo cuore riconosce come vera (v. 4), è rivolta a ogni uomo, perché gli è fratello.

diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Gesù, mediante la sua croce, ha abbattuto ogni muro di separazione tra gli uomini, per fare di tutti, vicini e lontani, un solo uomo (cf. Ef 2,14-22): il Figlio, mettendo la propria vita a disposizione di tutti gli uomini (cf. 11,52), ne fa un solo popolo di fratelli, un solo gregge.

Gesù dice “un solo gregge” e non “un solo ovile”, come spesso si dice. Il Figlio non è venuto a fare un nuovo ovile, un recinto più grande dove imprigionare possibilmente tutti; tira invece fuori i suoi fratelli da ogni gabbia, religiosa o meno, per farli vivere nella legge di libertà (Gc 2,12), che è l’amore e il servizio reciproco (Gal 5,13). Quanto è facile fare edizioni aggiornate, e peggiorate, della proposta ecumenica di Ruggero Bacone, proprio oggi, che siamo un villaggio globale. Egli scriveva: “I greci ritorneranno nell’obbedienza della chiesa romana, i tartari si convertiranno per la maggior parte alla fede, i saraceni saranno distrutti; e ci sarà un solo gregge e un solo pastore”.

È chiaro che l’unione tra le chiese non deve essere “un solo ovile” che racchiuda le varie comunità, omologandole e omogeneizzandole. Il corpo di Cristo, vivente nella storia, sarebbe irriconoscibile, ridotto a un frullato orripilante: più che un organismo bello e diversificato nelle sue membra, sarebbe una poltiglia indifferenziata, una brodaglia disgustosa.

L'unione non deve neppure essere un conglomerato di “diversi ovili”, dove ognuno vuol semplicemente affermare la propria differenza sull'altro: sarebbero pur sempre ovili. In più ci sarebbe un pullulare di rivalità e guerre sante, una disgregazione che divide le varie membra e fa morire ogni singola parte. Si passerebbe da un corpo di Cristo ridotto a un omogeneizzato nell'unico ovile, a un suo smembrato in molti ovili.

Il solo gregge, e non ovile – la chiesa “una”, come il Signore la vuole –, è un popolo di persone libere, che hanno trovato in lui la loro verità di figli e vivono da fratelli. Questo popolo nuovo è aperto a tutti: è “cattolico” (=universale), globale. Rispetta però ogni differenza come luogo di intesa e di crescita. C'è infatti un solo Spirito che è amore, un solo Signore che è servo di tutti, un solo Dio che opera tutto in tutti; e ciascun membro, come in un unico corpo, mette la sua differenza a servizio delle altre membra (cf. 1Cor 12,1ss).

L'unione tra le chiese e tra gli uomini – la chiesa è destinata al mondo! – è la stessa che si ritrova in Dio: nell'unico amore reciproco, Padre e Figlio sono uno, nella distinzione di ciascuno (cf. v. 30; 17,20-23).

Gesù dice: “un solo gregge, un solo pastore”, non: “un solo gregge *e* un solo pastore” o: “un solo gregge *con* un solo pastore”. Pastore e gregge non sono distinti da congiungere con una “e” o da porre l'uno “con” l'altro: c'è identificazione tra pastore e gregge. Infatti chi segue il Figlio diventa come lui: a chi accoglie la Parola è dato “il potere” di diventare figlio di Dio (1,12). La pecora diventa come il pastore ed è passata, come lui, dalla morte alla vita, perché è in grado di “porre la propria vita a favore dei fratelli” (cf. 1Gv 3,14-16). Ogni pecora è chiamata, a sua volta, a diventare pastore, come l'agnello.

v. 17: per questo il Padre mi ama, perché io depongo la mia vita per prenderla di nuovo. La stessa parola, che al v. 11 significa “es-porre” e al v. 15 “dis-porre”, qui significa “de-porre”. Gesù depone la sua vita volontariamente. Il suo non è un morire, ma un realizzare la propria esistenza come dono totale d'amore: più forte della morte è l'amore (cf. Ct 8,6). Il suo deporre la vita ha come fine il riceverla di nuovo. Gesù, dando la vita, la riceve in pienezza: è uguale al Padre perché non solo si sa amato, ma ama i fratelli con il suo stesso amore. In lui la vita diventa ciò che è: circolazione viva d'amore, dono ricevuto e dato. Per questo è il Figlio diletto, compimento perfetto dell'amore del Padre.

v. 18: nessuno la toglie da me, ecc. Nessuno può togliere la vita a colui che è vita di tutto (1,3c.4). Egli la depone, mettendola a nostra disposizione, con un atto libero d'amore.

ho il potere di deporla e prenderla di nuovo. La vita è amore: si realizza nel dono di sé. Il “potere” del Figlio è lo stesso del Padre: quello di amare. La croce in Giovanni è vista non come sconfitta, ma come “Gloria”, manifestazione del Dio amore, che di sua natura si dona.

questo comando ho preso dal Padre mio. Il Figlio ha dal Padre un unico comando: quello di dare la vita come la riceve, di amare come è amato. Sarà il comando che presto darà ai suoi discepoli (cf. 13,34), per farli partecipi della sua vita (cf. 1Gv 3,14-16).

La vita la perdiamo comunque. Ma non è un vuoto a perdere, da riempire il più possibile di cose che pure andranno perse. È un vuoto da rendere, svuotato il più possibile dall'egoismo perché si riempia d'amore. In questo senso chi depone la vita, la prende di nuovo: chi la perde, la salva.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nei brani evangelici che la chiesa (dopo quelli delle manifestazioni del Risorto) ci propone per il tempo pasquale, sempre tratti dal quarto vangelo, è il Gesù Cristo risorto che parla alla sua comunità, rivelando la sua identità più profonda, identità che viene da Dio suo Padre. Il Signore vivente per sempre è più che mai autorizzato a presentarsi con il Nome stesso di Dio: “Io sono” (Egó eimi). Quando Mosè aveva chiesto a Dio che gli parlava dal roveto ardente di rivelargli il suo Nome, Dio aveva risposto: “Io sono” (Es 3,14), Nome ineffabile, nome indicibile inscritto nel tetragramma JHWH.

Il Cristo vivente si rivela dunque come “Io sono”, e specifica: “Io sono il pane della vita” (Gv 6,35); “Io sono la luce del mondo” (Gv 8,12); “Io sono la porta delle pecore” (Gv 10,7); “Io sono la resurrezione e la vita” (Gv 11,25); “Io sono la via, la verità e la vita” (Gv 14,6); “Io sono la vite” (Gv 15,5). Nel nostro brano, dopo essersi presentato come la porta dell’ovile, Gesù dichiara per due volte: “Io sono il pastore buono e bello” (kalós), riassumendo in sé l’immagine di tutti i pastori donati da Dio al suo popolo (Mosè, David, i profeti), ma anche l’immagine di Dio stesso, invocato e lodato come “Pastore di Israele” (Sal 80,2), dei credenti in lui.

Gesù aveva evocato più volte l’immagine del pastore e del gregge da lui pascolato (cf. Mt 9,36; 10,6; 15,24, ecc.), ma ora con questa rivelazione parla di se stesso, si proclama Messia e Inviato da Dio per condurre l’umanità alla vita piena, “venuto perché tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10). Il buon pastore è l’opposto del pastore salariato, che fa questo mestiere solo perché pagato, che guarda alla ricompensa per il lavoro, ma che in verità non ama le pecore: queste non gli appartengono, non sono destinatarie del suo amore e non contano nulla per lui. Lo dimostra il fatto che, quando arriva il lupo, egli abbandona le pecore e fugge via: vuole salvare se stesso, non le pecore a lui affidate! Chi è il pastore mercenario o salariato? È un funzionario, è colui che svolge il compito per il salario che riceve o semplicemente perché l’essere pastore è ritenuto un onore che gli provoca riconoscimento e gli dona anche gloria. Ma lo si deve dire: il pastore salariato è facilmente riconoscibile nel quotidiano, perché sta lontano dalle pecore e non le ama. A lui basta governarle!

Al contrario, l’amore del buon pastore per le sue pecore causa addirittura il suo esporre, il suo deporre la vita per la loro salvezza. Non solo egli spende la vita stando in mezzo alle pecore, guidando il gregge, conducendolo in pascoli dove gli sia possibile sfamarsi; ma può anche accadere che la minaccia per la vita del gregge diventi minaccia per la vita stessa del pastore. È questo il momento in cui il buon pastore si rivela. Questa solidarietà, questo amore sono però possibili solo se il pastore non solo non è un salariato, ma se conosce le sue pecore di una conoscenza particolare che lo porta a discernere e a riconoscere l’identità di ciascuna di esse: una conoscenza penetrativa che è generata dalla prossimità, dall’assidua custodia del gregge.

Sì, la prima qualità del pastore autentico è la vicinanza alle pecore: sta con loro notte e giorno, nei deserti e nei prati, sotto il sole e sotto la pioggia. Papa Francesco ha parlato di “prossimità della cucina”, cioè dello stare là dove “si cucinano” le cose decisive, quelle che contano per ogni pecora, per ogni gregge; ha parlato di pastore che deve avere addosso “l’odore delle pecore”. Immagini forti, che indicano l’urgenza che i pastori non stiano al di sopra né ai margini, ma “in mezzo”, in piena solidarietà con le pecore.

Gesù cerca di spiegare questa comunione reciproca evocando addirittura la conoscenza tra sé e il Padre, che lo ha inviato e del quale cerca di realizzare giorno dopo giorno la volontà: “Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre”. Vi è in queste parole di Gesù l’essenza della cura pastorale: una reciproca conoscenza penetrativa tra pastore e pecore. Non solo il pastore conosce le pecore una per una, in una relazione personale e in un vincolo d’amore, ma anche le pecore conoscono il pastore, la sua vita, il suo comportamento, i suoi sentimenti, le sue ansie e le sue gioie, perché il pastore è loro vicino, prossimo. Le pecore non conoscono solo la voce del pastore che ascoltano quando le richiama, ma conoscono anche la sua presenza, a volte silenziosa, ma che sempre dà loro sicurezza e pace.

Tale conoscenza-comunione è certamente quella vissuta da Gesù nei suoi giorni terreni, all'interno della sua comunità, con i suoi discepoli e le sue discepole; ma è anche una comunione che trascende i tempi, in quanto sarà vissuta nella storia tra il Risorto e quanti egli attirerà a sé, chiamandoli da altri ovili. Venuto per tutti, non solo per Israele, e volendo portare tutti alla pienezza della vita, Gesù è consumato dal desiderio che vi sia un solo gregge sotto un solo pastore e che tutti i figli di Dio dispersi siano radunati (cf. Gv 11,52). Proprio nell'evento della croce si manifesterà la gloria di Gesù come gloria di chi ha amato fino alla morte e allora, innalzato da terra, egli attirerà tutti a sé (cf. Gv 12,32) e darà inizio al raduno delle genti attorno a sé, fino al compimento escatologico, quando "l'Agnello sarà il loro pastore" (Ap 7,17). Gesù non è un pastore come i pastori di Israele, ma proprio perché è "la luce del mondo" (Gv 8,12) e "il Salvatore del mondo" (Gv 4,42) – avendo Dio amato il mondo (cf. Gv 3,16) –, egli è anche il pastore di tutta l'umanità, come Dio è stato confessato e testimoniato.

Dopo questa auto-rivelazione, ecco altre parole con cui Gesù esprime la sua intimità, la sua comunione con Dio: "Per questo il Padre mi ama: perché io depongo la mia vita, per riceverla di nuovo". Perché il Padre ama Gesù? Perché Gesù realizza la sua volontà, quella volontà che è amore fino al dono della vita. In Gesù c'è questo amore "fino all'estremo" (eis télos: Gv 13,1), fino al dono della vita appunto, e c'è la fede di poterla riceverla di nuovo dal Padre. Si faccia qui attenzione alla traduzione, che può compromettere il senso delle parole di Gesù. Gesù non dice: "Il Padre mi ama perché offro la mia vita per riprenderla di nuovo", ma "per riceverla di nuovo" (il verbo *lambáno* nel quarto vangelo significa sempre "ricevere" non "riprendere"). L'offrire la vita da parte di Gesù sta nello spazio della fede, non dell'assicurazione anticipata! Il comando del Padre è che lui spenda, offra la vita; e la promessa del Padre è che così potrà riceverla, perché "chi perde la sua vita la ritroverà, ma chi vuole salvarla la perderà" (cf. Mc 8,35 e par.; Gv 12,25). Nessuno prende la vita a Gesù, nessuno gliela ruba, e la sua morte non è né un destino (una necessità) né un caso (gli è andata male...): no, il suo è un dono fatto nella libertà e per amore, un dono di cui egli è stato consapevole lungo tutta la sua vita, dicendo ogni giorno il suo "sì" all'amore.

Nelle parole di Gesù, il Padre appare come l'origine e la fine di tutta la sua attività: da lui viene il comando, che è nient'altro che comando di amare, vissuto da Gesù nel suo discendere quale Parola fatta carne (cf. Gv 1,14) e nella sua vita umana nel mondo. E la morte di Gesù non è solo il termine dell'esodo da questo mondo, ma è un atto compiuto ("È compiuto!": Gv 19,30), il termine ultimo del suo vivere l'amore all'estremo. Gesù dà la sua vita fino a morire, ma non con il desiderio di recuperare la vita come premio, di riprenderla come un tesoro che gli spetta o come un merito per l'offerta di sé, bensì nella consapevolezza che il Padre gliela dona e che lui l'accoglierà perché "l'amore basta all'amore" (Bernardo di Clairvaux). Gesù non ha dato la sua vita per ragioni religiose, sacre, misteriche, ma perché quando si ama si è capaci di dare per gli amati tutto se stessi, tutto ciò che si è.

Sulla tomba di un cristiano della fine del II secolo, un certo Abercio, si legge questa iscrizione: "Sono il discepolo di un pastore santo che ha occhi grandi; il suo sguardo raggiunge tutti". Sì, Gesù è il pastore santo, buono e bello, con occhi grandi, che raggiungono tutti, anche noi oggi. E da questi occhi noi ci sentiamo protetti e guidati.

Preghiera finale

Quando il santo timore mi abbandona,
Signore, sento nel mio cuore il peccato che parla:
sono i momenti dell'illusione,
momenti in cui vado a cercare le mie colpe,
provo sensi di colpa a non finire,
e tutto questo inutilmente perché non ho compreso
che solo compiendo il bene
le inique e fallaci parole del male si estinguono.
È un'attrazione l'ostinazione nel male,
quasi mi desse più tono e onore, più valore.
Quando mi accorgo che è immenso
ciò che mi dai tu da vivere,
allora percepisco gli abissi della tua fedeltà
e vedo come la tua salvezza non conosce confini;
tutto inonda e porta con sé,
me creatura a tua immagine
e tutto ciò che per me hai creato e a cui ho dato nome.
La tua grazia è preziosa davvero.
Nella tua casa vige l'abbondanza della protezione
e scorre come acqua la delizia.
Se indosso i tuoi occhi, Signore, allora tutto è luce.
E nulla più è difficile,
perché il mio cuore,
purificato dalla tentazione di essere Dio al posto tuo,
mi dice che lo sarò con te.
Rivalità, competizione, ostilità...
svaniscono di fronte alla tua proposta
di partecipare alla tua vita divina.
Dio con te.
Tu immagine sorgente e io immagine riflessa!
Il tuo amore come linfa scorre
nelle viscere della mia umanità
fino a ritrovare le mie origini: nel tuo Nome. Amen